

Progetto “Mediterraneo. Lo Specchio dell’Altro”
a.s. 2018-2019

Incontri di formazione per docenti

Mercoledì 12 dicembre 2018

Sede di CIPMO, Milano

**Trascrizione della lezione di
Marco Caselli**

Rifugiati e immigrati dall’Area MedAfricana: i processi di accoglienza e inclusione, e diritti umani nell’attuale contesto italiano ed europeo

Marco Caselli è professore ordinario di Sociologia Generale e Sociologia della Cooperazione presso la Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell’Università Cattolica del Sacro Cuore. Coordinatore del Corso di Laurea Magistrale in Politiche per la Cooperazione Internazionale allo Sviluppo, collabora da oltre un decennio con Fondazione Ismu - Iniziative e Studi sulla Multietnicità. Dal 2016 fa parte del gruppo di lavoro impegnato nel Servizio di valutazione in itinere, intermedia ed ex post delle azioni cofinanziate dal Fondo Asilo, Migrazione ed Integrazione (FAMI) 2014-2020.

Con il sostegno di:



Marco Caselli (in seguito: **M.C.**)

Quello che volevo fare era rispondere insieme ad alcune domande relative al tema dell'immigrazione. Io comincerei ponendovi una domanda: perché parliamo di migrazioni? Perché vale la pena dedicare un pomeriggio a parlare di migrazioni?

risposte dei partecipanti (in seguito **P.**):

-Perché ne sappiamo troppo poco. Perché Salvini ha vinto le elezioni.

M. C. Ma se ci fosse un altro governo, non saremmo qui a quest'incontro? Forse con un animo differente.

P. - *L'immigrazione è un tema molto importante in Italia, quindi occorre avere una visuale un poco più razionale rispetto a quella dominante in questo momento. Ci servono strumenti per capire.*

- *Questo incontro è utile per capire come controbattere ai luoghi comuni, che stanno diventando devastanti. A scuola, l'atteggiamento dei ragazzi negli ultimi dieci-quindici anni è andato cambiando: dalla mancata presa di posizione rispetto al fenomeno migratorio ad un fortissimo rifiuto preconcepito, che evidentemente essi respirano al di fuori del contesto scolastico. Io a volte ho difficoltà ad arginare il pregiudizio molto più che in passato, nonostante i miei anni di esperienza in ambito educativo. Occorrono quindi dati razionali per rispondere ai dati irrazionali che vengono trasmessi. Serve puntualizzare, fornire strumenti più solidi, utilizzare dati veri.*
- *Il tema delle migrazioni è assolutamente attuale ed ha una natura globale.*
- *È un problema nuovo che, proprio perché tale, ci spaventa in quanto non sappiamo come maneggiarlo. O meglio, è nuova la portata di tali migrazioni, non il fatto delle migrazioni in sé. Senza dubbio occorre approfondire le motivazioni che spingono migliaia di persone ad abbandonare il proprio Paese, ma, a mio avviso, errato mescolare il fenomeno delle migrazioni con la retorica salviniana dell'invasione.*
- *Nella mia esperienza di pendolare, mi capita di ascoltare i commenti delle persone sulle persone di colore a bordo dei treni diretti a Milano: "Chissà dove vanno", "Chissà cosa fanno", etc. Il fenomeno dell'immigrazione in realtà è un fenomeno vecchio, ma non c'è una soluzione: è dallo scoppio delle Primavere Arabe che si continuano a tenere incontri sul Mediterraneo, ma non si è notato alcun miglioramento a livello di società; anzi, con il passare del tempo, nella vita quotidiana si mostra in maniera sempre più evidente l'inadeguatezza della politica nell'affrontare alcune questioni. Recentemente ho visto il documentario di Moretti su Santiago, in cui si parlava di migranti provenienti da Santiago, i quali sono stati accolti in Italia, con un posto di lavoro pronto per loro. Era interessante notare come allora la politica avesse reagito in maniera diversa, e non è un caso che il documentario sia stato mandato in onda proprio in questo periodo, proprio per sottolineare come oggi la politica si stia comportando in maniera diversa circa un problema che tocca tutti noi da vicino. La politica oggi parla sempre di immigrazione, ma non dà poi soluzioni effettive per la presente situazione. Uso la parola situazione perché il problema è inesatto: la nostra storia, infatti, è fatta di migrazioni.*
- *Io ho molti alunni stranieri, come tutti noi qui, e mi hanno chiesto di poter capire meglio il fenomeno delle migrazioni, hanno bisogno di strumenti per potersi confrontare con la realtà.*

M.C. Prima di parlare di immigrazioni, un errore che non deve assolutamente essere commesso quando si tratta di migrazioni è impostare il discorso su "noi" e "loro". Quando tengo interventi nelle scuole, soprattutto in quelle milanesi (perché in altre città italiane la situazione è diversa), faccio sempre un piccolo test: chiedo loro di alzare la mano se hanno almeno un nonno nato e cresciuto a Milano. A questa domanda, in una classe di liceo classico in cui c'erano non più di tre studenti stranieri su un totale di circa quaranta alunni, metà classe ha alzato una mano. Allora ho domandato loro quanti avessero due nonni nati e cresciuti a Milano, e il gruppo si è ridotto di molto. Alla domanda "Quanti di voi hanno tutti e quattro i nonni nati e cresciuti a Milano", la mano alzata è stata una sola. Questo per dire che la migrazione fa parte della storia di tutti noi. Anch'io personalmente sono un immigrato: sono nato e cresciuto in Liguria, con nonni nati in un'altra regione italiana. Noi adesso riceviamo immigrati provenienti da diversi Paesi, ma dobbiamo ricordarci che, per molti anni, l'Italia è stata un Paese di emigrazione, e che in parte adesso sta tornando ad esserlo.

Emigrazione italiana all'estero (1876-2015)

Fonte: ISTAT – Serie storiche

1876-1880	543.984
1881-1890	1.979.201
1891-1900	2.834.726
1901-1910	6.026.690
1911-1920	3.828.065
1921-1930	2.752.574
1931-1940	702.650
1941-1950*	1.144.775
1951-1960	2.937.406
1961-1970	2.646.994
1971-1980	1.082.340
1981-1990	658.292
1991-2000	470.884
2001-2010	402.681
2011-2015**	391.009
Totale	28.402.271
Note: * Mancanti i dati relativi a 1943, 1944, 1945 ** Dati relativi al 2015 ancora provvisori	

I dati sull'emigrazione italiana all'estero (a partire dal 1876) mostrano che nei primi decenni della storia italiana abbiamo avuto un fortissimo flusso di persone che sono emigrate all'estero, con un picco di sei milioni di emigrati fra il 1901 e il 1910. Complessivamente, nel corso della storia dell'Italia unitaria vi sono stati 28 milioni di italiani che sono emigrati. O meglio, per precisione statistica, non sono esattamente 28 milioni di persone emigrate, bensì 28 milioni di emigrazioni: i miei nonni, ad esempio, sono emigrati una prima volta, poi sono rientrati in Italia, per poi emigrare una seconda volta sono contati due volte nelle statistiche. In ogni caso, 28 milioni è un numero molto consistente, e ancora negli anni Settanta abbiamo avuto più di un milione di italiani che sono emigrati all'estero. A partire dagli anni Ottanta, il trend si è ridotto, ma vediamo che nel primo decennio del Duemila i cittadini italiani emigrati sono stati 400.000, soltanto nei primi cinque anni del decennio corrente sono più di 390.000. questo significa che il numero di italiani che emigrano all'estero è in aumento. Dobbiamo quindi ricordarci che per lungo tempo l'Italia è stata origine di emigrazione, e che siamo stati noi italiani ad andare all'estero e/o a spostarci all'interno del nostro Paese.

Parliamo di immigrazione perché ci sono una serie di problemi di tipo culturale ed identitario, altri di natura più pratica – come la gestione degli studenti stranieri non italofoni nelle scuole primaria e secondaria di primo grado. Vi sono inoltre altri problemi che vengono un po' esagerati, gonfiati, perché il tema delle migrazioni è utilizzato anche come strumento di lotta politica, tanto a livello internazionale quanto nazionale.

Prima qualcuno di voi ha detto che le migrazioni sono un fenomeno nuovo: quando le immigrazioni internazionali sono diventate un problema per l'Italia? Abbiamo avuto almeno fino alla Seconda Guerra Mondiale un fenomeno di forte emigrazione dall'Italia, poi continuato negli anni Cinquanta e Sessanta, e un flusso di migrazione interna dal Mezzogiorno verso le regioni del nord. Negli anni Settanta gradualmente è cresciuto il flusso di immigrati in Italia: molti di essi scappavano dalle dittature dell'America Latina per motivi politici, poi negli anni Ottanta hanno incominciato a giungere nel nostro Paese persone provenienti dal bacino del Mediterraneo, come ad esempio dal Marocco ("i marocchini"). Tuttavia, poi qualcosa è cambiato, e a questa svolta dell'Italia da "Paese di emigrazione" a "Paese di immigrazione" è associata una data precisa:

l'arrivo della nave *Vlora* nel porto di Bari nel 1991. Era da poco caduto il Muro di Berlino, i vari regimi comunisti, fra cui quello albanese, erano collassati; conoscendo bene la realtà italiana – grazie alle trasmissioni televisive italiane che ricevevano più o meno clandestinamente –, ventimila albanesi disperati raggiunsero le coste italiane a bordo della nave *Vlora*. Era il mese di agosto, la maggior parte degli italiani era in vacanza (compreso il vescovo di Bari), e arriva questa nave: che fare? L'indicazione giunta da Roma era di distribuire viveri e bevande alle persone a bordo per poi riportarle a bordo della nave e farle ripartire. Il che era assolutamente irrealistico, quindi si trovò una soluzione di emergenza: nel 1990 c'erano stati i mondiali di calcio e, per l'occasione, a Bari era stato costruito il nuovo stadio di calcio, perciò si decise di adibire il vecchio stadio a rifugio temporaneo per quelle persone. L'emergenza venne così gestita in maniera improvvisata. Stiamo parlando di quasi trent'anni fa: nel 1991 potevamo dire che non ce l'aspettavamo, che non eravamo preparati, che non sapevamo come fare. Ma oggi, a trent'anni di distanza, possiamo ancora dire di non essere preparati? Non c'è giustificazione che tenga. Il limite che forse possiamo vedere è che sicuramente esistono tanti modi con cui si possono gestire le migrazioni, ed uno dei problemi dell'Italia è proprio il fatto di non aver scelto quale modo adottare per gestirle. Resta il fatto che il fenomeno migratorio non è più un fenomeno nuovo: il tempo per pensare ad un modello di gestione dell'immigrazione c'è stato, ma non è stato sfruttato.

La seconda domanda che io pongo è la seguente: “Chi è il migrante?”. Ora, non abbiamo molto tempo, ma solitamente nelle scuole faccio un gioco: divido gli studenti in piccoli gruppi e faccio loro immaginare di dover organizzare una recita scolastica in cui si debbano mettere alcune figure di migranti, di cui i ragazzi devono fare un piccolo ritratto. Che risposte ottengo? C'è il povero Abdul che è scappato attraversando il deserto e caricato sui barconi, oppure la ragazza giunta in Italia per fare la prostituta, l'altra che invece è arrivata in maniera avventurosa e adesso è costretta a fare la badante, etc. Tra gli studenti, e fra una larga parte della popolazione italiana, è diffusa l'idea che in fondo gli immigrati sono (mi si passi il termine) degli “sfigati”, dei poveretti bisognosi d'aiuto ai quali noi, con la nostra generosità, proviamo a dare qualcosa.

Vi mostro allora alcune immagini di chi sono gli immigrati.



Il cantante Mika, di origine libanese che vive nel Regno Unito e tiene programmi televisivi di successo. Ernst Knam è un altro immigrato: cuoco, grande pasticciere, anche lui protagonista di trasmissioni televisive di successo, è di origine tedesca. Cristiano Ronaldo è un immigrato portoghese venuto a lavorare a Torino. Papa Francesco è un immigrato di origine argentina. Ma noi non pensiamo mai a queste persone quando parliamo di immigrati.

P. Capisco il punto, ma questo migranti non arrivano sui barconi.

M.C. È proprio questo il punto. Noi abbiamo l'idea che l'immigrato sia solo colui che arriva con il barcone, ma l'immigrato non è questo, se penso ai compagni di classe dei miei figli, nessuno di loro è arrivato con un

barcone. Tendiamo ad associare il fenomeno migratorio alle persone che arrivano con i barconi, che però rappresentano soltanto una piccolissima parte degli immigrati presenti in Italia.

Questo ci permette di formulare anche un'altra osservazione. Noi molto spesso, quando parliamo di migranti, tendiamo a ragionare in forma molto stereotipata, magari con delle categorizzazioni del tipo "i marocchini sono venditori ambulanti", "i filippini sono domestici". Io ho un carissimo amico, con entrambi i genitori italiani, la cui madre fa la domestica: quando gli si chiede che lavoro faccia sua madre, lui risponde "la filippina". Un tempo gli albanesi erano i disgraziati, per cui quando uno usciva di casa un po' trasandato si sentiva dire: "Sembri un albanese". Queste espressioni sono entrate nel nostro linguaggio.

Allora, se nel titolo del mio intervento c'era la parola "diritti", forse il primo diritto umano di un individuo è quello di essere riconosciuto come persona dotata di una sua unicità, di caratteristiche proprie (positive e negative), molto più ricche e complesse degli stereotipi.

A questo proposito, una cosa da tener presente è che la galassia dell'immigrato è una galassia molto ampia: vi sono immigrati di tipo estremamente diverso. Esistono i cosiddetti migranti economici, ovvero le persone che si trasferiscono all'estero per lavorare; migranti sono gli studenti, che si recano in un altro Paese a studiare; migranti sono i professionisti che, per un periodo di tempo più o meno limitato, si recano all'estero per svolgere le proprie prestazioni professionali; e poi vi sono i profughi, che attualmente sono al centro dell'attenzione.

Il fatto è che noi di solito non attribuiamo a tutti l'etichetta di "immigrati", perché tutto sommato questo termine ha un'accezione abbastanza negativa. "Gli immigrati" sono quelle persone che vengono qui a dare fastidio, che sono un po' sfortunati, che sono un peso per noi. Ronaldo, invece, non è un immigrato, né tantomeno lo è Knam: loro sono i professionisti cosmopoliti, i cittadini del mondo, etc.

Che cos'è dunque che fa la differenza fra l'"immigrato" (termine con accezione negativa) e il "cosmopolita" o il "cittadino del mondo"? Sicuramente conta la ricchezza della persona in questione: una persona ricca è più facilmente considerata "cosmopolita" rispetto ad una persona povera. Anche le capacità contano: se si è bravi a giocare a pallone, a cucinare o a tenere lezioni di fisica quantistica, si è considerati in maniera più positiva.

Ma è solo questo che conta? A questo punto vorrei fare un breve gioco con voi, che consiste nel trovare le differenze fra le due persone raffigurate nella foto.



P. *Il colore della pelle; i capelli; il piglio; il fatto che una delle due abbia delle medaglie e l'altra no.*

M.C. Io invece vi dico quali sono le somiglianze fra le due persone in fotografia. Entrambe sono donne; entrambe sono due persone che non sono cittadine italiane dalla nascita, ma che lo sono diventate in seguito al matrimonio; entrambe si sono impegnate in politica; entrambe, prima di entrare in politica, svolgevano con successo la propria attività professionale; tutte e due sono state ministri nel governo Letta; e tutte e due hanno ricoperto un incarico non particolarmente rilevante (Josefa Idem fu Ministro delle Pari Opportunità, mentre Cécile Kyenge fu Ministro per l'Integrazione). Quale delle due è stata subissata di critiche per indegnità rispetto al ruolo che doveva svolgere? Cécile Kyenge. Ma non sono stati solo "i barbari leghisti" a criticarla, bensì personaggi stimati come il professor Giovanni Sartori, massimo politologo italiano e fra le migliori menti del Paese. Quest'ultimo, con un certo numero di editoriali del Corriere della Sera, tuonava: "Basta forse essere

immigrato per essere nominato Ministro per l'Integrazione?". La mia risposta era: "Ma allora basta essere una donna per essere Ministro per le Pari Opportunità?". Perché si sono scagliati contro Cécile Kyenge e non anche contro Josefa Idem? Semplicemente perché una è nera e l'altra è bianca.

Teniamo presente che, quando ci relazioniamo con i migranti, malgrado tutto il nostro *bon ton*, una componente di razzismo continua ad esserci. Poi, per ironia della sorte, fu Josefa Idem a doversi dimettere per ragioni di natura fiscale.

Se parliamo di migrazione, parliamo di uno spostamento di persone. Quali sono, quindi, le direzioni di tali spostamenti? Ora, se chiedo di rappresentare su un planisfero la direzione delle migrazioni, le persone tendono a rispondere che il verso di questi flussi di persone va dal Sud del mondo verso il Nord del mondo. In realtà non è proprio così: ragionando in termini più ampi, la situazione è un po' diversa e ben più complessa.

A livello internazionale, le diverse agenzie delle Nazioni Unite stimano che, nel mondo, i migranti complessivamente siano poco meno di un miliardo su tutto il pianeta. Di questo miliardo, però, tre quarti (circa 740 milioni) sono migranti interni, ovvero persone che si sono spostate ma all'interno del proprio Paese. I migranti internazionali, invece, si stimano essere circa 250 milioni. Qual è la loro direzione? Attualmente, il 37% dei migranti internazionali si trasferisce da un Paese del Sud del mondo ad un altro Paese del Sud del mondo. Le migrazioni da Sud a Nord vengono subito dopo, rappresentando il 35%. Ciò che, secondo il senso comune, è da noi considerato come il principale flusso migratorio internazionale è in realtà poco più di un terzo della migrazione internazionale nel suo complesso. Abbiamo inoltre un 23% di migrazioni dal Nord al Nord, cioè da Paesi sviluppati ad altri Paesi sviluppati (ed è il caso di quasi tutta l'emigrazione italiana), e poi il 5% delle migrazioni internazionali che avvengono invece in direzione Nord -Sud.

Venendo al caso italiano, ho elaborato alcune slides relative alla popolazione straniera in Italia. Prima, però, vorrei presentarvi un'attività che propongo agli studenti in università quando arrivo a parlare di immigrazione. Distribuisco un foglietto in aula e pongo la seguente domanda: "Considerate l'insieme delle persone che vivono attualmente in Italia. Ponete che la popolazione totale equivalga a 100 persone e ditemi quante di queste 100 persone sono straniere". L'ultima volta che ho proposto questa attività è stato a marzo 2018, in periodo di campagna elettorale, quando il tema delle migrazioni era assolutamente al centro del dibattito, era "il tema del giorno". Si badi che quest'attività era rivolta a studenti universitari, seppur del primo anno, e non all'italiano medio. Degli 80-90 studenti, soltanto un terzo è arrivato vicino alla cifra giusta, mentre tutti gli altri hanno indicato cifre molto più elevate. Posto 100 come totale della popolazione, gli stranieri sarebbero 10.

L'ultimo dato relativo alla popolazione straniera in Italia indica che gli stranieri nel nostro Paese – sia regolari che irregolari - sono 6.108.000 (il 10% della popolazione). In Germania gli stranieri sono 12 milioni, nel Regno Unito sono più di 8 milioni, in Francia poco meno di 8 milioni, in Austria quasi 7 milioni, in Canada quasi 8 milioni. Negli Stati Uniti gli stranieri sono 46 milioni, che è comunque una percentuale superiore al 10% della popolazione statunitense.

Alcuni dati sulla popolazione straniera in Italia

Fonti: ISTAT, ISMU

Stranieri in Italia al 1° gennaio per tipo di presenza			
(dati in migliaia)			
	2014	2015	2016
Residenti	4.922	5.014	5.026
Regolari non residenti	394	401	410
Irregolari	350	404	435
<i>Totale presenti</i>	<i>5.666</i>	<i>5.819</i>	<i>5.871</i>

I 6 milioni di stranieri in Italia sono così ripartiti: 5.144.000 sono immigrati residenti, cioè hanno ottenuto la residenza in Italia; 431.000 immigrati regolari ma che non hanno preso la residenza; 533.000 (stimati) immigrati irregolari. Dati alla mano, dal 2014 a 2018, l'incremento della popolazione straniera presente in Italia non è stato così marcato. Naturalmente questo è comunque un cambiamento per il nostro Paese, ma osservando i dati sui soli residenti, si nota come il loro numero sia cresciuto da 4.570.000 (2011) a 4.922.000 (2014). Ma nel 2006, i residenti erano 2.670.000; questo significa che dal 2006 al 2011 la popolazione straniera residente è aumentata di quasi due milioni di persone. Nel 2001 era 1.264.000 i residenti, e quindi nei cinque anni dal 2001 al 2006 la popolazione residente straniera è aumentata di 1.200.000 unità. Questo per dire che il fenomeno migratorio in Italia sta arrivando ad una sostanziale stabilizzazione, e quindi la presente situazione non è un'emergenza, strettamente parlando. L'emergenza l'abbiamo vissuta negli anni precedenti, quando nel quinquennio 2006-2011 i residenti sono aumentati di più di due milioni. Adesso siamo arrivati ad una situazione di quasi stabilità. Sicuramente il dato viene ammortizzato per il fatto che le persone adesso incominciano ad ottenere la cittadinanza italiana, e questo in qualche modo riduce l'incremento, perché l'ottenimento della cittadinanza comporta logicamente l'esclusione del soggetto dall'elenco degli stranieri residenti in Italia.

Stiamo parlando di numeri importanti ma non giganteschi: nel 2017 i cittadini stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza italiana sono stati 144.000. resta il fatto che il flusso di migranti in Italia tende ormai a rallentare. In particolare, è praticamente scomparso il fenomeno dei migranti economici, anche perché sono stati posti dei vincoli di legge a questo proposito; c'è un numero ancora significativo di persone che arrivano per ricongiungimento familiare; e poi l'altro fenomeno che continua ad alimentare questo comunque leggero incremento della popolazione straniera in Italia sono i profughi che arrivano irregolarmente nel nostro Paese. I profughi in attesa di protezione internazionale, che quindi hanno visto un riconoscimento formale del loro status, sono computati fra i regolari non residenti (non sono gli unici a rientrare in tale categoria, comunque). Gli irregolari vengono stimati tramite un monitoraggio dei flussi irregolari in entrata, che non si esauriscono solamente negli immigrati che arrivano con i barconi ma ricomprendono anche il fenomeno dei cosiddetti *overstayers*, ossia persone che giungono in Italia con un visto turistico della durata di uno, due o tre mesi, allo scadere del quale dette persone rimangono in Italia. Anche questo può essere calcolato tramite un controllo sui visti in ingresso e quelli (mancati) in uscita, con ulteriori rilevazioni di natura campionaria che permettono di intercettare le persone irregolari attraverso una serie di punti di contatto.

Tengo a precisare che, pur non occupandomi personalmente della stima degli irregolari, le diverse stime tendono a convergere, e i dati della fondazione ISMU non sono stati oggetto di contestazione significativa da parte di soggetti pubblici o privati. Molto spesso lo stesso Ministero degli Interni si è rivolto e si rivolge all'ISMU per avere rilevazioni sulla presenza di popolazione straniera in Italia.

Ma chi sono di preciso questi cittadini stranieri residenti in Italia?

Stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2016 per nazionalità (prime dieci nazionalità)	
Fonti: ISTAT, ISMU	
Romania	1.151.395
Albania	467.687
Marocco	437.485
Cina	271.330
Ucraina	230.728
Filippine	165.900
India	150.456
Moldova	142.266
Bangladesh	118.790
Egitto	109.871

Le prime dieci nazionalità sono le seguenti: romeni, albanesi, marocchini, cinesi, ucraini, filippini, indiani, moldavi, bengalesi ed egiziani. Questi ultimi sono relativamente pochi e, tutto sommato, non c'è un componente di irregolari egiziani molto marcata: il fenomeno dell'*overstaying* per loro è molto semplice, nel senso che è relativamente facile giungere in Italia dall'Egitto. Una precisazione d'uso: è chiaro che, quando lo studente universitario dell'esperienza prima presentato indica un numero estremamente elevato sta facendo naturalmente ricorso a quella che è la sua esperienza: il 10% è il dato medio nazionale, ma vi sono aree d'Italia in cui il numero di stranieri è molto più elevato o di gran lunga inferiore. Milano è uno dei luoghi in cui vi è una concentrazione di migranti fra le più alte in Italia, però la percentuale supera comunque di poco il 20%.

P. *Fa specie che fra i dieci Paesi da cui provengono la maggior parte dei migranti non ve ne sia nessuno dell'Africa nera.*

M.C. Anticipo allora quanto avrei voluto discutere in seguito. Noi abbiamo l'idea che la migrazione sia il fenomeno dei poveracci, ma in realtà non è così. Per migrare ci vogliono un sacco di soldi, e infatti i dieci Paesi citati non sono Paesi poveri, bensì aree in cui il livello di vita è accettabile, sia pure con notevolissime disuguaglianze interne – si pensi per esempio ad alcune aree rurali della Cina o alle periferie della Moldova. Tendenzialmente, però, per migrare servono soldi, non si migra gratis: nei Paesi poveri mancano queste risorse. Si badi bene che arrivare sui barconi è più costoso che un viaggio in prima classe. Inoltre, la migrazione non è mai un fatto individuale: in un Paese africano, nessun singolo ha le risorse per emigrare, e quindi l'emigrazione di un singolo è un investimento fatto da un gruppo, da un clan. Un gruppo quindi si indebita, facendo una colletta, per consentire ad un membro di partire, il quale, se farà fortuna, ripagherà tutto il gruppo dell'investimento effettuato con le proprie rimesse.

Questa è una cosa importante per un altro aspetto che discuteremo più tardi.

P. *Riallacciandomi alla questione della maggiore visibilità di cui sono oggetto le persone provenienti dall'Africa nera, in realtà quelli sono gli irregolari, non i residenti.*

M.C.

Molti di loro sono irregolari, ma comunque complessivamente sono poco più di mezzo milione. Il dato su Milano degli irregolari è recuperabile sul rapporto ORIM; in generale, gli irregolari a livello nazionale sono meno dell'1%.

Detto questo, per capire le migrazioni bisogna capire perché la gente si sposta. La risposta banale è “perché vuole stare meglio”. In sociologia, però, volendo articolare un po' meglio il discorso, quando si ragiona sul perché la gente migri, si tende a individuare due tipi di cause differenti: da un lato ci sono i cosiddetti *push factors*, dall'altro il *pull factor*. La gente emigra in parte perché “viene mandata via”, per così dire, dal luogo in cui vive, e in parte perché viene attirata dal posto verso cui si dirige. Un esempio di *push factor* può essere, ad esempio, la grande povertà del Paese di provenienza, o la guerra civile, o una carestia. Questi sono tutti fattori che tendono a “mandare via”. Un esempio di *pull factor*, invece, può essere la presenza di opportunità di lavoro in quel determinato Paese; il principale *pull factor*, però, non è tanto la ricchezza del Paese di destinazione, bensì è rappresentato dalle reti di amicizia e da quelle familiari (questo è quanto è emerso dagli studi). Io dove vado? Dove c'è già qualcuno che conosco, dove c'è qualcuno su cui so di potermi appoggiare. Questo è il motivo per cui, se consideriamo l'Italia, le diverse nazionalità non sono equamente distribuite su tutto il territorio nazionale; al contrario, c'è una specializzazione territoriale. In passato ho condotto ricerche sulla popolazione peruviana in Italia e ho constatato che i peruviani si concentrano prevalentemente a Milano, a Roma e in parte a Genova, mentre nel resto d'Italia non ce ne sono. Questo è importante perché ci rivela che il motivo dietro alla scelta di una determinata destinazione non è esclusivamente il fattore economico, che rimane comunque importante ma non è il principale. Ciò fa sì che le migrazioni tendano a durare nel tempo anche quando sono venuti meno i fattori originari dell'emigrazione stessa: un certo canale di immigrazione può aver avuto origine a seguito dello scoppio della guerra civile in un dato Paese, conclusa la quale, però, l'emigrazione continua perché ormai la popolazione ha parenti e/o amici in quel Paese di destinazione e intende raggiungerli. La cosa che dobbiamo considerare quando ragioniamo su quali sono le cause delle migrazioni è il fatto che quest'ultime non sono mai una scelta individuale, bensì collettiva, di gruppo.

Tra le strategie che a livello europeo e, in parte anche italiano, sono state adottate per cercare di contenere il fenomeno migratorio vi è la politica dei cosiddetti rimpatri volontari assistiti: quest'idea, maturata in ambito europeo e recepita parzialmente e con difficoltà dall'Italia, si basa sul fatto che attualmente ci sono molti

stranieri in Europa, molti dei quali irregolari e perciò indesiderati, però tecnicamente noi non siamo in grado di “mandarli a casa loro”. È qui che entra in gioco il **rimpatrio volontario assistito**: paghiamo queste persone perché volontariamente se ne tornino a casa loro; sbrighiamo per loro conto tutte le pratiche, forniamo loro un biglietto aereo e una piccola somma in modo da consentire loro di avviare una attività in patria, etc. Questa politica in Italia sta dando risultati estremamente scarsi, perché, per quanto tu possa pagare una persona per tornarsene a casa, essa a volte *non può* tornare a casa, dato che, una volta tornata là, dovrebbe rendere conto a tutte le persone che l’hanno finanziata. Ecco spiegato perché il rimpatrio volontario assistito non sta dando risultati sperati.

La politica del rimpatrio volontario assistito è proposta dall’UE, la quale dispone di due strumenti per rimpatriare gli irregolari: il primo è rappresentato dai rimpatri forzati; il secondo è, per l’appunto, il rimpatrio volontario assistito, cioè una forma di aiuto a tornarsene a casa. Il problema dei rimpatri forzati è che sono estremamente costosi e complicati, perché una persona dev’essere presa letteralmente di peso e portata all’estero. Non può essere inviata su un normale aereo di linea, perché in tal caso il soggetto dovrebbe essere scortato all’estero da almeno due persone – per le quali naturalmente si dovrà pagare il biglietto aereo. Tutto sommato, il rimpatrio volontario assistito è molto più economico.

Vi è anche il problema dell’identità: per portare una persona in un Paese straniero, tale Paese deve riconoscere detto soggetto come suo cittadino, il che non è una cosa così scontata. Poniamo che venga fermata una persona che dichiara di essere di cittadinanza eritrea: in tal caso, essa verrebbe rimpatriata in Eritrea, ma le autorità di quel Paese richiedono di dimostrare che quella persona sia effettivamente un cittadino eritreo. Accertare l’identità di una persona che magari è nata in un paese in cui l’anagrafe non c’è o non funziona è una faccenda estremamente complicata. Viceversa, se la persona viene incoraggiata spontaneamente a tornare, anche il Paese che lo riceve ha la possibilità di accogliere una persona che non è totalmente sprovvista di denaro, ma che anzi dispone di una certa somma assegnata tramite il meccanismo di rimpatrio volontario assistito.

Penultimo aspetto da prendere in considerazione: quali sono le conseguenze dell’immigrazione? Quando ragioniamo di immigrazione ci poniamo l’interrogativo di come gestire il fenomeno migratorio, ma occorre altresì porsi la domanda di quali siano le conseguenze delle migrazioni non soltanto in relazione al Paese di arrivo, ma anche per i Paesi da cui i migranti partono. Nel momento in cui ci poniamo il problema della gestione dei fenomeni migratori, è necessaria una collaborazione con i Paesi d’origine di queste persone; dunque, per aver un quadro complessivo, dovremmo innanzi tutto sapere cosa significa la migrazione per “noi Paese d’arrivo”, ma anche comprendere cosa significhi la migrazione per i paesi di provenienza. A questo proposito, possiamo dire che le migrazioni hanno effetti in parte positivi e in parte negativi, tanto per i Paesi di origine quanto per quelli che ricevono i migranti.

Gli effetti positivi delle migrazioni per i Paesi da cui partono i migranti sono molteplici. Il primo è la minore pressione su servizi pubblici: una persona che va all’estero è una persona cui non devo più pagare la scuola, l’assistenza sanitaria, l’aiuto nel trovare un’occupazione, etc. Il secondo vantaggio per il Paese di partenza è rappresentato dalle rimesse inviate dagli emigrati in patria. Il denaro delle rimesse, diversamente da altri strumenti di finanziamento ai Paesi in via di sviluppo (quali gli investimenti stranieri, aiuti allo sviluppo o altre forme di cooperazione internazionale), tende ad affluire in maniera costante e stabile, e dunque costituisce una risorsa su cui fare affidamento con stabilità. Ancora, l’emigrazione contribuisce a stimolare la propria economia, poiché chi emigra all’estero in molti casi pensa che in futuro tornerà in patria, e quindi pur trovandosi all’estero incomincia a costruirsi la casa in patria (che poi magari nemmeno userà), stimolando così il settore edilizio. Un cittadino che è all’estero ricerca prodotti del proprio Paese d’origine, e quindi l’emigrazione favorisce le esportazioni dal Paese d’origine. A volte i migranti danno vita ad attività economiche transnazionali che coinvolgono sia il Paese di destinazione che quello di origine; inoltre, i migranti tornano in patria avendo appreso cose o messo da parte un piccolo capitale che consentono loro di avviare un’attività economica. Questi sono grossi vantaggi per i Paesi d’origine, tant’è vero che ci sono Paesi come Filippine ed Ecuador che a livello governativo investono sulle migrazioni, cercando di agevolarle.

Questo lo dobbiamo tenere presente, perché quando si interagisce con un Paese straniero e gli si chiede di controllare i flussi emigratori, bisogna fornirgli incentivi consistenti in cambio, dato che l’emigrazione è una fonte di ricchezza.

Il principale aspetto negativo è chiaramente il *brain drain*, la fuga dei cervelli, poiché molto spesso le persone che migrano sono quelle con le maggiori capacità, potenzialità, intraprendenza; sono persone che non emigrano da bambini ma verso i 18, 20 o 25 anni, cioè persone cui il Paese di origine ha pagato l’istruzione e la

formazione senza però poter godere dei frutti di tale investimento. Mettendo pro e contro sul piatto della bilancia, tutto sommato per un Paese in via di sviluppo l'emigrazione è ancora un fenomeno con ritorni positivi.

P. Il *brain drain* sta capitando anche da noi, dato che i ragazzi si laureano in Italia ma poi vanno all'estero.

M.C. Esattamente. Noi investiamo nella formazione di persone dalle elementari sino all'università o al dottorato per poi vederle partire per l'estero, con il risultato che dei nostri investimenti beneficerebbero altri Paesi.

P. *Come detto in precedenza, una grossa percentuale dei migranti rimane nei Paesi in via di sviluppo. Ma intende rimanere all'interno di quest'ultimi oppure semplicemente aspetta di poter compiere il secondo passo e migrare nuovamente, questa volta verso un Paese sviluppato?*

M.C. Questo è un discorso diverso, nel senso che, quando parliamo del Sud del mondo, dobbiamo capire che è una realtà molto variegata: una migrazione sud-sud può essere quella di una persona che dal Malawi si sposta in Sudafrica, dove trova lavoro e vi rimane volentieri, o anche quella dei venezuelani che scappano dal loro Paese verso gli Stati confinanti. Nelle migrazioni sud-sud sono sempre presenti i differenziali di sviluppo fra i diversi Paesi del Sud del mondo, e quindi i migranti intendono rimanere nel Paese (sempre in via di sviluppo) verso il quale sono emigrati.

Quali sono gli effetti delle migrazioni per i Paesi che ricevono i migranti? Ricevere queste persone comporta dei vantaggi: quando noi consideriamo l'immigrazione soltanto come un peso o una difficoltà, stiamo commettendo un errore, poiché dobbiamo ricordarci che l'immigrazione presenta aspetti positivi. Quali? Il primo è rappresentato dai servizi a basso costo che altrimenti non sarebbero disponibili. È possibile pagare un/a badante straniero/a molto meno di quanto si pagherebbe un/a eventuale badante italiano/a. Immigrazione significa manodopera a basso costo, come nel caso del settore agricolo o industriale: certi lavori ad un certo prezzo un italiano non li fa, mentre lo straniero invece sì – il che consente all'impresa di rimanere competitiva comprimendo il costo del lavoro. A questo proposito si dice che i migranti servono per svolgere “i lavori delle tre D”, cioè *dirty, demanding and dangerous* (i lavori sporchi, particolarmente logoranti e pericolosi). Un altro vantaggio è che i migranti stimolano il tessuto imprenditoriale di un Paese, con moltissime nuove imprese a titolarità straniera registrate in Italia (soprattutto al nord). I migranti, inoltre, sono uno strumento per contrastare, almeno in parte, il calo demografico italiano, nonché avvantaggiano il sistema contributivo; infine, nel caso di migranti ad alte capacità, questo può essere un modo per il nostro Paese di acquisire le capacità e la professionalità di persone che non abbiamo formato.

Degli aspetti negativi abbiamo già discusso in precedenza, ma possono essere riassunti brevemente in questo modo. Il primo è un effetto negativo culturale: l'arrivo di persone con tradizioni culturali differenti possono mettere in discussione la nostra identità e la nostra cultura, il che non è necessariamente un fatto negativo: il confronto non è negativo, ma comporta senza dubbio un lavoro faticoso. Un secondo fattore è la difficoltà della gestione di situazioni molto concrete: ad esempio, nelle scuole, la gestione di persone che non conoscono bene la lingua o che hanno usanze e pratiche diverse. Un terzo elemento di criticità è gestione della convivenza fra le persone: l'immigrazione, in maniera vera o strumentale, crea tensioni fra le persone, tensioni che vanno assolutamente gestite.

P. *Probabilmente un altro aspetto negativo è che una parte di questa immigrazione, soprattutto quella irregolare, viene dirottata verso la manovalanza criminale.*

M.C. Certamente. C'è, infine, un altro problema – che peraltro è l'emergenza del momento –, ovvero la gestione dei profughi. Quello dei profughi è sicuramente un problema reale che però, almeno in parte, viene fortemente sovrarappresentato per una serie di esigenze politiche sia interne che esterne. In che senso? I dati ci aiutano a capire meglio la faccenda della sovrarappresentazione. Nel momento in cui il nostro governo in carica ha affrontato in maniera molto diretta il fenomeno dei profughi, con iniziative volutamente spettacolari, questo fenomeno in realtà si stava già largamente sgonfiando. Secondo i dati aggiornati dall'UNHCR relativi al 2018 (Cfr. sito web di UNHCR al seguente link: <https://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean>) gli arrivi irregolari attraverso la rotta mediterranea sono stati complessivamente 116.000, di cui 109.000 via mare; in Italia ne sono arrivati 23.000, mentre si stima che siano morte più di 2000 persone nella traversata del Mediterraneo. Questo, a mio giudizio, è il dato preoccupante: non sono tanto i 20.000 che arrivano in Italia, anche perché a queste persone l'Italia non interessa. L'Italia è solamente il Paese più vicino e facile da

raggiungere, ma i migranti voglio andare altrove. Quali sono invece i dati relativi agli anni precedenti? A livello europeo, gli arrivi irregolari nel 2017 sono stati 172.000, mentre nel 2016 sono stati 362.000, nel 2015 oltre un milione a causa della crisi siriana (si noti peraltro che oltre 800.000 di questo milione di persone è rimasta in Grecia). Questi dati ci dicono che il trend degli arrivi è chiaramente in calo, ed era in calo nettamente anche nei primi due mesi del 2018, prima che l'attuale governo entrasse in carica e ponesse in essere azioni contro un fenomeno che già di per sé si stava sgonfiando. Il dato drammatico è quello dei morti, che, a fronte di un calo molto netto degli arrivi, il calo delle morti non è stato altrettanto netto. Nel 2015, paradossalmente, ci sono stati meno morti che nel 2016, perché il grosso del transito del 2015 è avvenuto tra la Turchia e la Grecia, su tratti di mare molto più brevi. Tuttavia, a fronte di un calo significativo degli arrivi, i morti continuano ad essere veramente tanti.

P. Quali sono le ragioni del calo spontaneo degli arrivi?

M.C. A fronte di tanti disperati che arrivano in Italia, di persone che rischiano la vita, che cosa si può fare per fermarli? Una strategia è il blocco navale, il prendere a cannonate le navi in arrivo, ma è qualcosa che contrasta i valori fondamentali della nostra cultura, che fortunatamente continuano ad avere un certo peso. Come dunque conciliare la volontà di liberarsi dal tanto fastidioso fenomeno migratorio con l'altrettanto fastidiosa cultura cattolica, che ci dice che i disperati in qualche modo vanno aiutati? Come accomunare queste due cose? Simpaticamente, alcuni suggeriscono questa proposta per rivolgere il problema (video natalizio di *Action Aid* su adozioni a distanza "Aiutiamoli a casa loro", cfr. il seguente link <https://www.youtube.com/watch?v=mIUd4tebjus>). L'idea di "aiutarli a casa loro" per salvare la nostra coscienza non funziona, nel senso che ci sono cose che non quadrano in questa proposta. La prima: noi effettivamente li aiutiamo a casa loro? La risposta è: tendenzialmente no. Fra i Paesi più ricchi dell'UE, l'Italia è quella che dà meno soldi in termini di cooperazione allo sviluppo, e, quando vi sono occasioni di aiutare le persone a casa loro, il nostro Paese non si fa proprio avanti. Eclatante fu il caso della Tunisia, Paese democratico peraltro geograficamente molto vicino all'Italia e con qualche problema legato al terrorismo. Si badi che, qualora la situazione dovesse esplodere la Tunisia, di tunisini che si riverserebbero in Italia ce ne sarebbero parecchi! Quindi, secondo logica, la Tunisia andrebbe aiutata. L'antefatto è il seguente: l'Italia è un produttore di olio d'oliva, ma non così grande come si pensa, e naturalmente ne è anche un grande consumatore – con il risultato che l'Italia deve importare olio d'oliva. Il governo di allora propose quindi la stipula di un accordo internazionale con la Tunisia per favorire l'importazione di olio da tale Paese: la campagna contro questo provvedimento fu feroce, ed il governo venne dipinto come avversario dei produttori italiani, quando in realtà li si voleva sostenere e tutelare dalla concorrenza spagnola. Del provvedimento - che avrebbe aiutato i tunisini "a casa loro" - non se ne fece più nulla. Questa vicenda spiega la prima contraddizione dell'approccio "aiutarli a casa loro": diciamo di volerlo fare, ma nei fatti non lo facciamo.

Un'altra contraddizione riguarda le persone straniere che vivono in Italia (che abbiamo visto non provenire da Paesi poveri), e viene definita in letteratura *migration hump* (*hump* significa "gobba" in inglese): noi abbiamo l'idea che la migrazione sia in qualche modo direttamente proporzionale alla povertà di un Paese, ma non è così. Per emigrare servono soldi: quindi, se aiutiamo un Paese poco sviluppato a svilupparsi, l'effetto iniziale sarà un aumento dell'emigrazione, per lo meno nel breve-medio periodo, e non già una diminuzione del fenomeno migratorio. L'emigrazione da un Paese non è direttamente proporzionale al livello di povertà del Paese stesso: in altre parole, non è vero che più un Paese è povero, più la gente migra, proprio perché per migrare serve molto denaro. Aiutando però un Paese a svilupparsi, esso disporrà di maggiori risorse, e quindi un maggior numero di individui avrà i mezzi necessari per poter emigrare. Ecco quindi la seconda, macroscopica contraddizione dell'approccio "aiutiamoli a casa loro". Naturalmente questo non significa che non si debba aiutare le persone dei Paesi d'origine dei migranti, anche perché aiutarli a casa loro comporta sì un aumento del flusso migratorio, ma tale flusso sarebbe molto più controllabile e gestibile.

Un'ultima contraddizione permette di rispondere alla domanda relativa alla riduzione spontanea delle migrazioni. L'Unione Europea ha adottato programmi per aiutare i Paesi in via di sviluppo, ma quali Paesi per l'esattezza? Non i Paesi da cui i migranti *partono*, bensì quelli attraverso cui i migranti *passano*. Il drammatico calo nelle migrazioni dal 2015 al 2016 è stato comportato dall'accordo turco-europeo in forza del quale la Turchia avrebbe fermato i migranti in cambio di ingenti quantità di denaro dall'UE. Un approccio analogo è stato adottato con l'Etiopia e il Niger, di fatto demandando a questi ultimi funzioni di polizia. I migranti vanno fermati, non importa con quale mezzo.

P. *Io aggiungerei che il fatto di sentire molto il problema migratorio sui media, nei giornali, nell'agenda politica, è dovuto al fatto che l'Italia non sa gestire il fenomeno. I luoghi di gestione degli immigrati ne sono la prova: i centri di minori dimensioni si gestiscono meglio e consentono agli immigrati stessi di gestirsi in una certa misura, mentre i centri di maggiori dimensioni sono ingestibili. Manca quindi una politica capace di gestire l'immigrazione. Il problema è quindi nostro.*

M.C. Questo si lega alla visione dell'immigrato come "problema". Il fatto che vi siano strutture grandi, mentre probabilmente sarebbe migliore la creazione di strutture di dimensioni inferiori ma diffuse su tutto il territorio, nasce dal fatto che il solo tentativo di aprire un piccolo centro per migranti in un comune X suscita nella maggior parte dei casi il finimondo. Questo è chiaramente uno strumento di lotta politica interna. Ad esempio, non perché sono cattolico e devo fare pubblicità, ma quanto detto dall'Arcivescovo di Milano a Sant'Ambrogio è stato di grande intelligenza: le migrazioni sono un problema, ma siamo sicuri che in Italia siano loro ad essere il problema principale? Io insegno all'Università Cattolica, che è appunto un ateneo non statale: ciò significa che gli studenti, per venire a studiare lì, devono pagare parecchi soldi. Un paio di anni fa, i vertici dell'università redassero un piano strategico, in cui si diceva: gli studenti per venire a studiare da noi devono pagare, lo Stato ci sta tagliando i finanziamenti, siamo in un periodo di crisi economica, quindi razionalmente dobbiamo attrezzarci perché si prevede che il numero dei nostri studenti tenderà a diminuire. In realtà è successo il contrario. Negli ultimi tre-quattro anni si è registrata un'impennata di iscrizioni, tant'è che attualmente ci sono difficoltà nella gestione degli spazi. Come mai? Perché ci sono un sacco di ragazzi che migrano dall'Italia meridionale verso gli atenei del nord, mentre le università del Mezzogiorno perdono iscrizioni e sono in crisi. Ciò accade perché un ragazzo meridionale sente di non avere speranze e di dover andare al nord, quindi tanto vale andare direttamente a studiare lì, per poter essere poi facilitato nell'inserimento del mondo del lavoro. Questa è una cosa drammatica, perché significa che il Sud si impoverisce ulteriormente di risorse ed energie.

P. *Oltre alla questione migratoria, che noi italiani non siamo capendo dal 1991, l'Italia ha ancora da risolvere la questione meridionale.*

M.C. Un altro problema molto urgente del nostro Paese è l'evasione fiscale: se soltanto venisse dimezzata, non saremmo qui a disquisire tanto sui decimali della manovra economica. O ancora, lo stato deplorabile delle infrastrutture italiane è forse un problema di entità enormemente superiore rispetto ai centomila migranti che ogni anno arrivano nel nostro Paese – peraltro senza volerci veramente restare? Il problema è che fare la voce grossa con le navi delle ONG impedendo il loro ingresso nei porti non costa nulla e ha un grande ritorno, mentre approntare un piano per le infrastrutture ha ben altri costi e richiede molta più intelligenza.

P. *Un'osservazione: lavorando dal 1991 in un centro di istruzione per adulti, in cui ho a che fare quasi esclusivamente con stranieri, ho proprio avuto modo di vedere con i miei occhi l'immigrazione, da quella albanese ai flussi più recenti. Negli SPRAR, nelle scuole, nei centri di istruzione per adulti lavoriamo moltissimo sull'immigrazione, cerchiamo di portare avanti i nostri progetti, ma è come avere di fronte un castello di carte che crolla miseramente, nonostante i nostri sforzi. Va però detto che abbiamo comunque una parte di immigrazione che non lavora – nel nostro centro ne abbiamo esperienza diretta –, e vediamo questi immigrati disperati perché non riescono ad integrarsi (per difficoltà culturali, religiose, etc.) e a sopravvivere. Sì, certo, il problema è irrisorio rispetto a tutti i problemi politici ed economici che abbiamo, ma in realtà la questione dell'integrazione e della gestione attenta della migrazione incide notevolmente su di loro. Come possiamo agire?*

M.C. È chiaro che, nel momento in cui uno prende consapevolezza del fatto che si parla di numeri significativi ma non enormi, allora si possono pensare a interventi di aiuto e di supporto, che però non si possono e/o non si vogliono fare. Faccio un esempio: nel momento in cui il sindaco del comune lombardo fornisce rastrelli agli immigrati disoccupati per mantenere il verde degli spazi pubblici in buono stato, c'è sempre chi insorge sostenendo che quel lavoro lo avrebbero dovuto fare gli italiani. Questo è il vero problema.

P. *Il confronto sulla questione dell'immigrazione dev'essere reale, non possiamo fare finta che ci sia una situazione diversa da quella che c'è. Solo in questo modo il confronto potrà essere fruttuoso, evitando di rinchiuderci in un'isola bella in cui ci sentiamo tranquilli.*

M.C. Ricordo una battuta di don Giancarlo Quadri, che era responsabile della Pastorale diocesana per l'immigrazione, il quale, dopo aver tenuto un intervento in un convegno ISMU, ha detto di essere stufo di tenere interventi in convegni sull'immigrazione ai quali partecipano persone che la pensano come lui.

P. *Noi forse non abbiamo ancora assorbito abbastanza che siamo in una diversa fase storica e che dobbiamo accettarla. Bisogna andare da chi non è d'accordo con noi, ma soprattutto dobbiamo avere interlocutori reali, che ci permettano di interloquire veramente.*